

Francesco de Courten

Strade del deserto

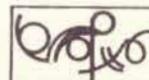
Testi di

Giuliano Briganti

Arnaldo Romani Brizzi

Emile Meijer

novembre-dicembre 1991



il Polittico

00186 Roma - Via di Monserrato, 28

Tel. 06 / 6832574

È difficile per me dimenticare in quale felice occasione ho visto per la prima volta le opere di Franco de Courten. Ma se ora ne parlo è soltanto perché fu proprio quell'occasione ad offrirmi la chiave per meglio apprezzarle, per intendere nella maniera più diretta lo spirito che le informa, o piuttosto per riconoscere quanta concretezza sia all'origine della loro vita di creature votate alla purissima fede dell'arte astratta. Tanta concretezza credo non avrei potuto rilevarla in un'occasione diversa. Voglio dire che quando Franco me le mostrò, una mattina, sulla porta del suo studio, nel giardino dell'ambasciata italiana ad Amman, avevo gli occhi ancora pieni, o meglio ancora abbagliati, dalle molte impressioni di luci e di colori che mi avevano investito violentemente durante i giorni che avevo appena trascorso girovagando per la Giordania. Ora quelle luci, quei colori, mi venivano nuovamente incontro, li ritrovavo sintetizzati, tradotti in immagini, nelle sensibili astrazioni delle tele di Franco: li riconoscevo nei loro reciproci rapporti, negli esatti accostamenti, nella stessa consistenza materica, sempre variata, della stesura.

Ero ospite, e fin dalla mattina dalle bianche pareti delle stanze mi accompagnavano i colori delle sue gouaches: leggere stesure di colore avvicinate fra loro in misurate dosature di zone, con un istinto così sicuro e con una così felice sensibilità cromatica che pensavo alla grazia di certi acquarelli di Afro, di certe carte di Scialoja. Erano come un silenzioso invito al viaggio pieno di colori che mi aspettava: un discreto musicale suggerimento.

Ma era soprattutto nelle sue ultime tele che ritrovavo i colori della meravigliosa Giordania. Il rosso ardente, fiammeggiante del deserto infuocato del Wady Rum, il rosa patinato e dorato dal sole del sublime labirinto di Petra, la grigia striscia di asfalto dell'autostrada brunita dal continuo pas-

saggio di giganteschi autotreni che traversa, dritta e sottile come una lama d'acciaio, la sconfinata pianura sassosa color ocra chiaro dove sorgono inattesi i castelli del deserto, l'azzurro pallido dell'estremo lembo del Mar Morto come si vede dal Monte Nebo distendersi lambendo la vallata del Giordano soffusa sotto il sole in una nebbia leggera di polvere d'argilla, le tende di un nero opaco dei beduini, aderenti alla terra, con le loro striscie orizzontali bianche e grigie, le pietre squadrate color d'ambra chiara con cui è costruita Amman distesa sulle colline sotto il bianco accecante del mezzogiorno, la vivace esplosione dei colori dei bazar.

Da queste colorate visioni, dalla luce del deserto, dalle infinite gradazioni, dal rosso acceso al giallo opaco, delle rocce, dalle città di pietra, dal verde grigio degli olivi e dal verde cupo dei palmeti, Franco de Courten ha attinto le sue immagini colorate cogliendone le variazioni, sia quando si accendono dilatate dietro il velo ardente dell'atmosfera, sia quando si attutiscono nella dolce luce violetta della sera, o quando si spengono nel nero della notte. E ha elaborato le sue impressioni con immediatezza, senza incertezze, con indubbia professionalità, cioè calandosi, per scelta meditata, nelle impronte di una precisa cultura figurativa. Ha seguito un suo solitario ma appassionato cammino di artista perché il dipingere non è certo per lui "un di più", anche se il suo lavoro è un altro che svolge quotidianamente, affrontandone le pesanti responsabilità.

Non è difficile risalire a quelli che sono i modelli ideali di Franco de Courten, capire quali sono i suoi amori da Klee a De Staël ad Afro. Nelle sue scelte non ha mai avuto esitazioni. Ma non gli sono mai interessate le strategie dei gruppi né mai ha ceduto alle lusinghe degli accorti aggiornamenti: un'estrema sincerità sembra essere il suo segno dominante. Attinge i suoi motivi dalle cose che lo circondano, dalla natura in mezzo alla quale vive, direttamente, appassionatamente, con forza e sicurezza, cercando di ricondurre a un ideale modello di astratta purezza elaborato dalla sua mente le calde sensazioni che gli trasmette la vita; con una sorta di ostinato candore.

Giuliano Briganti

Desert Road

Le strade del deserto

L'attenzione di un occhio sensibile alle sia pur minime vibrazioni dell'atmosfera, e attorno ai luoghi nei quali l'avventura della vita ci porta a risiedere, può divenire elemento portante di una intera costruzione creativa. È quella attitudine, forse innata, che va perfezionandosi negli anni, nell'esercizio appunto del vivere, capace di rendere il mondo quotidiano in cui agiamo un *automondo*, perfezionato in costanti e variabili che ne donano una definizione autosufficiente e autonoma.

Non tutti riescono a comprendere la sottile differenza che intercorre tra una intenzione realistica, solo di questo paga, e un'altra che dalla realtà parte, ma per giocare l'invenzione in una sorta di riscrittura di tutte le esigenze, atteggiandosi "intollerante" nella scelta o nelle esclusioni di quanto colto dall'atto visivo. È qui che si colloca il nocciolo dell'autentica creatività. È qui che l'artista — il pittore, nel caso che in questa sede ci sta a cuore — si sottopone alle massime prove. Perché il mondo visivo è di tutti, ma pochi sanno trarne conseguenze che completamente li riguardano e li esprimono; e che, poi, con efficacia, concedono agli altri, ai *tutti*, suggestioni che, pur muovendosi da una privata — forse privatissima — esperienza, riguardano anche loro. Anche i *tutti*.

Dall'esperienza privata di Francesco de Courten — il suo viaggiare, ma anche il suo risiedere per lunghi periodi in sedi lontane dall'Italia — discendono, come corollari, le sue opere pittoriche, che tanto hanno saputo trarre profitto e vantaggio da una ampia preparazione culturale. Che le sue siano opere nutrite di cultura visiva — nell'ambito di una compiuta ricognizione degli avvenimenti dell'arte dei primi decenni di questo nostro controverso Novecento — è fuori discussione: il primo impatto ne è subito confortato: dalla solidità con cui il campo pittorico riceve le sue scansioni

ritmiche; dalla volitività con cui le soluzioni geometriche vengono stemperate nella vibratilità della materia pittorica.

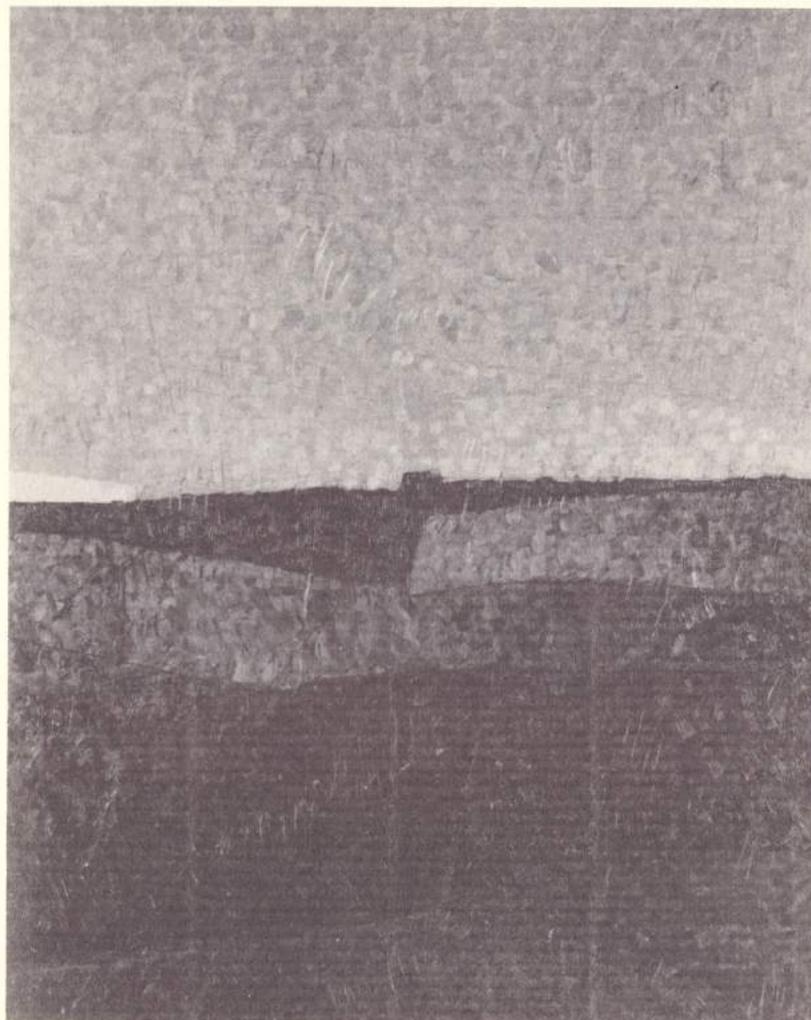
È inevitabile — così mi sembra —, infatti, partire, parlando dei lavori di Francesco de Courten, dalla forte sensazione epidermica che gli stessi sono in grado di trasmettere. Vi è calore nella stesura pittorica, nell'intenzione cromatica — nella quale anche si annida la forza di un deciso barbaglio, rubato al sole di terre caldissime —; ma ogni cosa è tenuta con decisione sotto controllo: i colori rarissimamente si impastano, il più delle volte sovrapponendosi; le carte, i cartoni posti quale base di collage agli interventi a olio, si strutturano in una divisione di spazi *concertata*; alcuni segni, graffiati o a pastello, stabiliscono un *ritmo di tempo* diverso, capaci di rendere l'*armonia* nel risultato complessivo. La pennellata, piatta e quadra, breve, spesso si maschera da tessera musiva.

Non a caso ho usato termini più legati a discorsi musicologici: da sempre sono affascinato dalla grande affinità esistente tra pittura e musica (da quando, negli anni dell'adolescenza, ne venni convinto da una fuga bachiana di Paul Klee). In Francesco de Courten, nel suo operare pittoricamente, è attiva una sotterranea musicalità che pare porsi a base, a leitmotiv della sua invenzione. Già si rileva dalla scelta *seriale* di una tematica costante sulle tante *variazioni* di un unico tema (come evidente in questa esposizione): la strada del deserto quale linea di *cesura* di tutta una vicenda legata al paesaggio; al paesaggio della Giordania. Ma anche la misurazione — quei numeri tra frecce pronti a indicare una rilevazione buona per l'architetto quanto per l'archeologo, nelle opere dedicate agli obelischi e alle tombe di Petra — e certe inopinate radici quadrate, rinviano sotterraneamente a una musica discendente dal calcolo matematico.

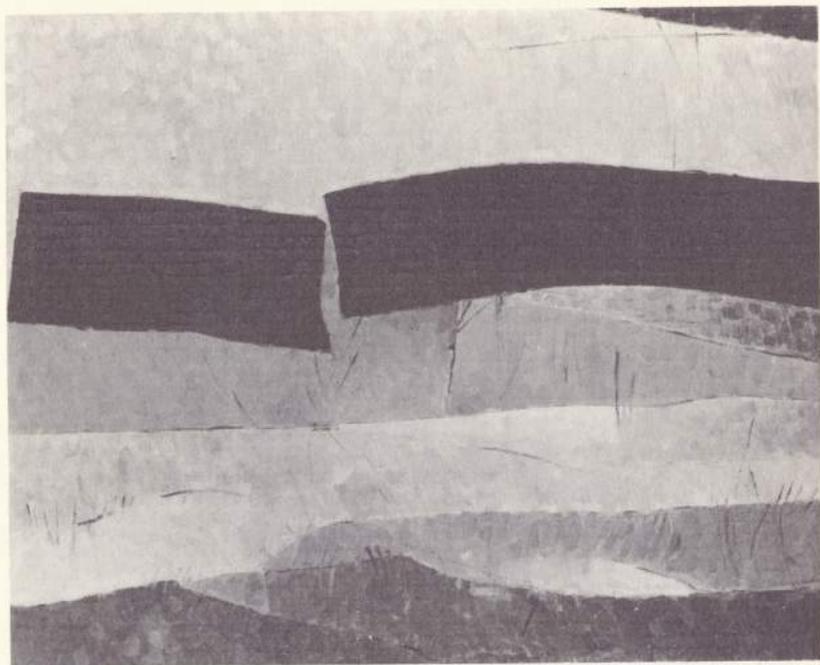
L'autostrada del deserto, nei colori della pittura di Francesco de Courten che cercano risolutamente un rapporto mimetico con i fenomenali colori di quelle terre antiche, giunge a trasformarsi nelle tante strade che nel deserto si perdono. Non appaia eccessivo: nella narrazione di de Courten il luogo ripetitivo e di continuo ritorno punta, come risultato inevitabile, alle zone della metafora; e il deserto, in tal mondo, diviene espressione di un disagio. È, più compiutamente, un deserto dell'anima, nel cui apparente infinito è possibile la perdita di ogni identità, nel grave rischio di (persino) un oblio di se stessi.

Le strade del deserto (quell'autostrada che ormai appare quasi una ferita della natura desertica) finiscono così per simboleggiare l'unico appiglio, l'unico filo di Arianna possibilante l'uscita dal labirinto di quella piana; che, nelle opere di Francesco de Courten, suggerisce lande del pensiero e dell'idea, malinconiche di attraente, dolcissimo naufragio.

Arnaldo Romani Brizzi



Desert Road W/E, 1990
tecnica mista su tavola, cm 122×100



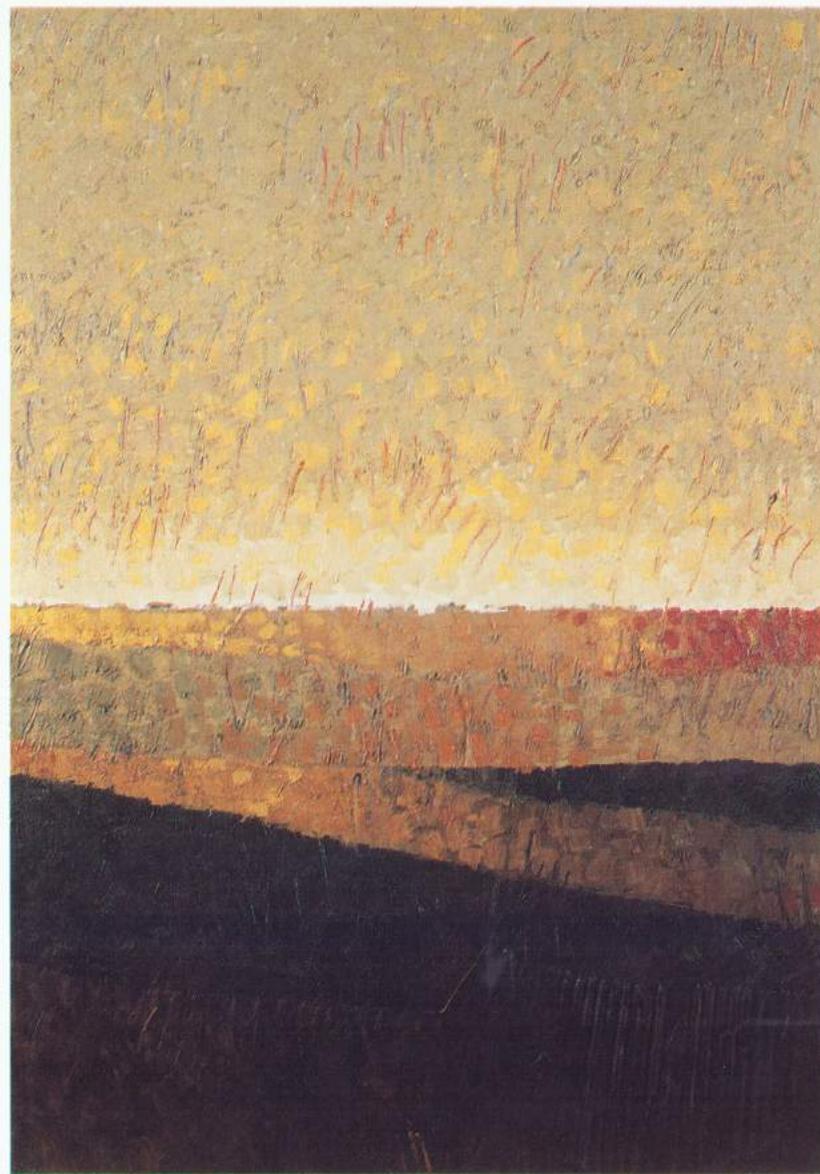
Desert Road 3/4/A, 1990
tecnica mista su tela, cm 80×100



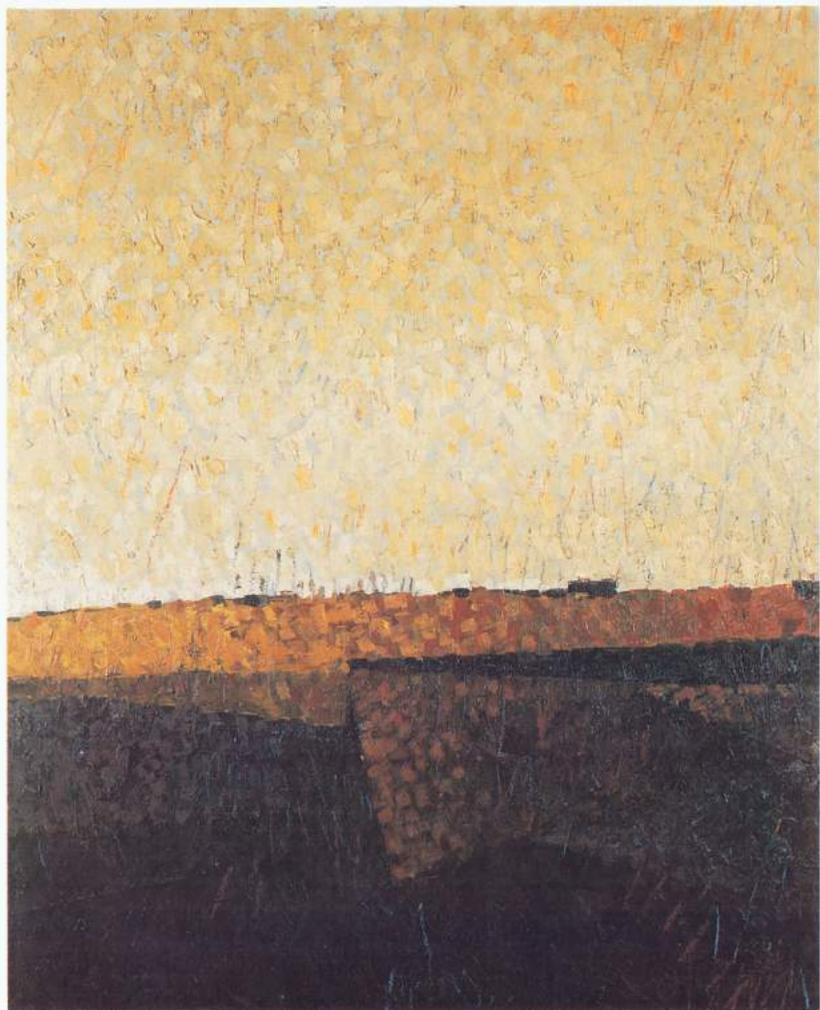
Petra Khazneh, 1990
tecnica mista su tavola, cm 90×100



Jordan Valley Authority 3, 1990
tecnica mista su tavola, cm 75×100



Desert Road SP/B, 1991
tecnica mista su tavola, cm 100×70



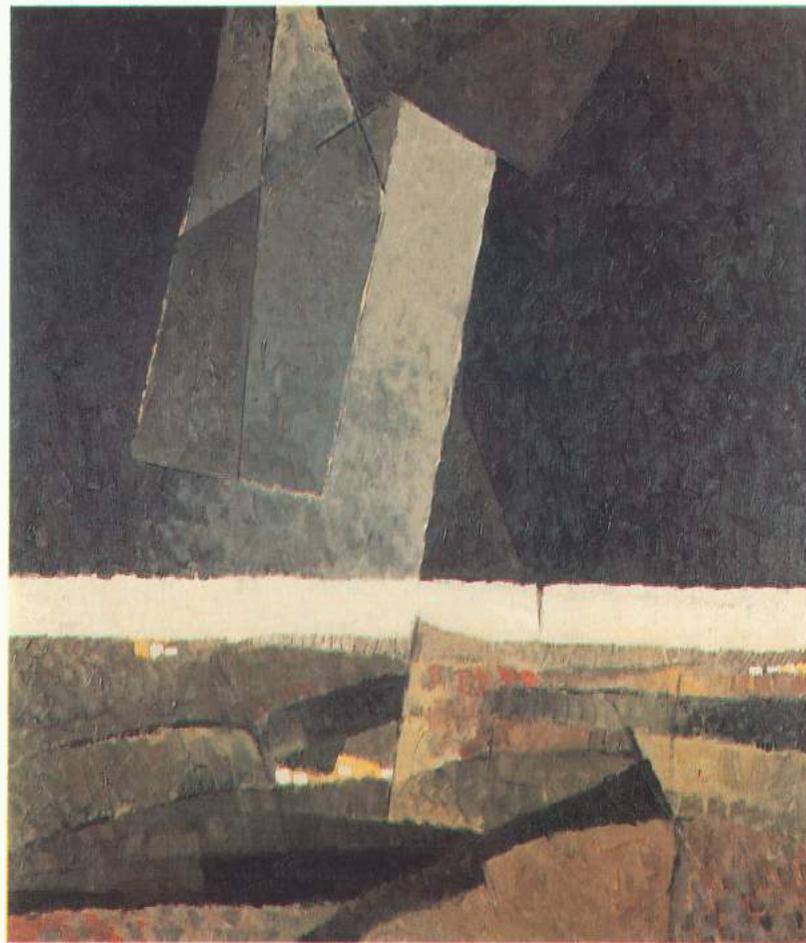
Desert Road G/W2, 1991
tecnica mista su tavola, cm 122×100



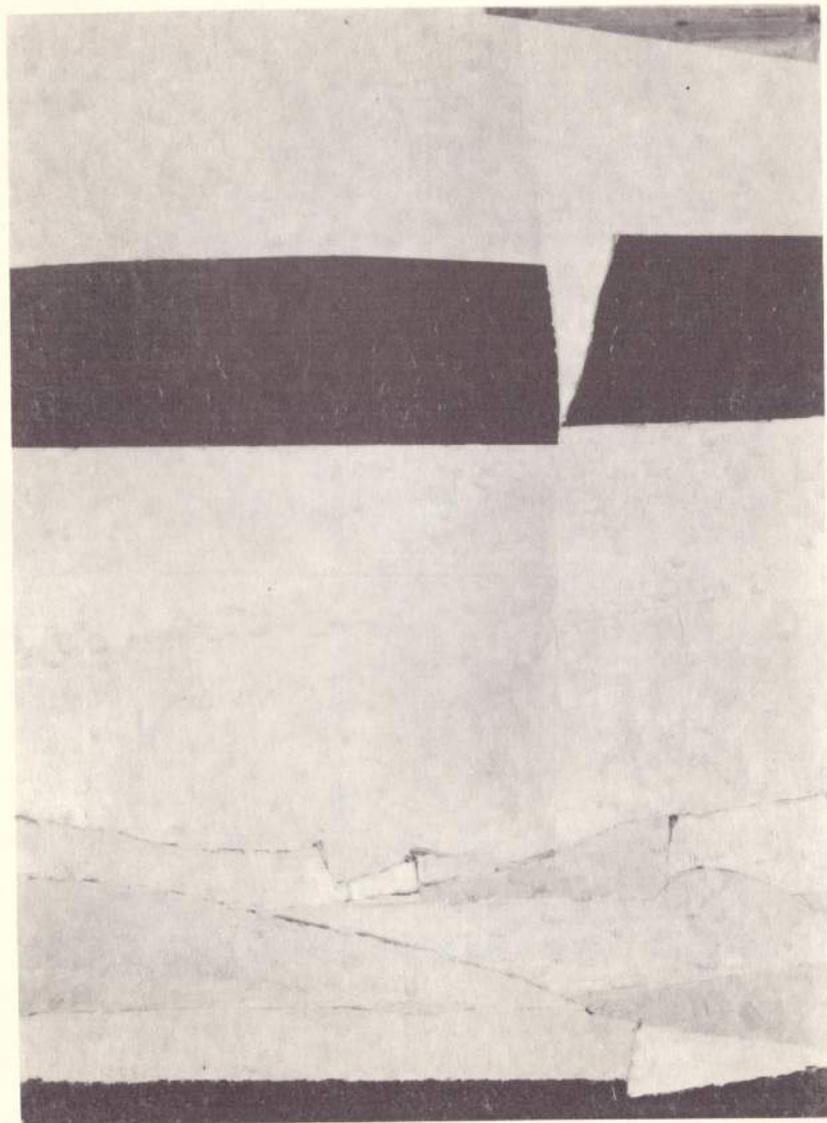
Desert Road B/R, 1991
tecnica mista su tavola, cm 100×85



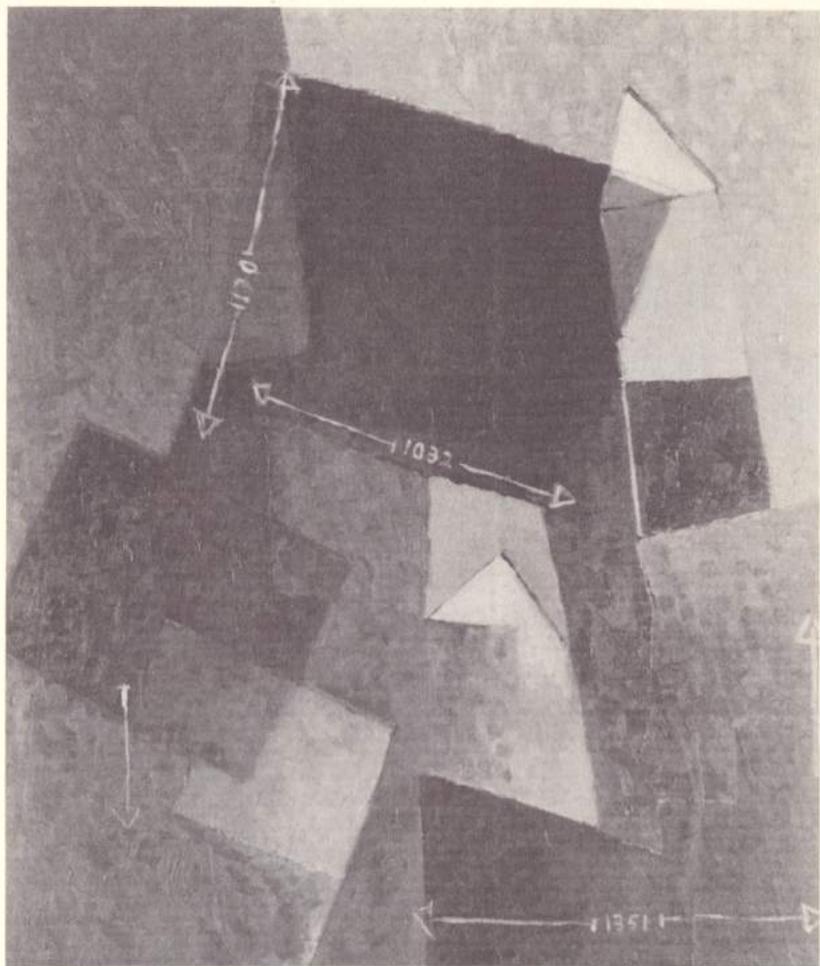
Desert Road 8, 1990
tecnica mista su tavola, cm 90×110



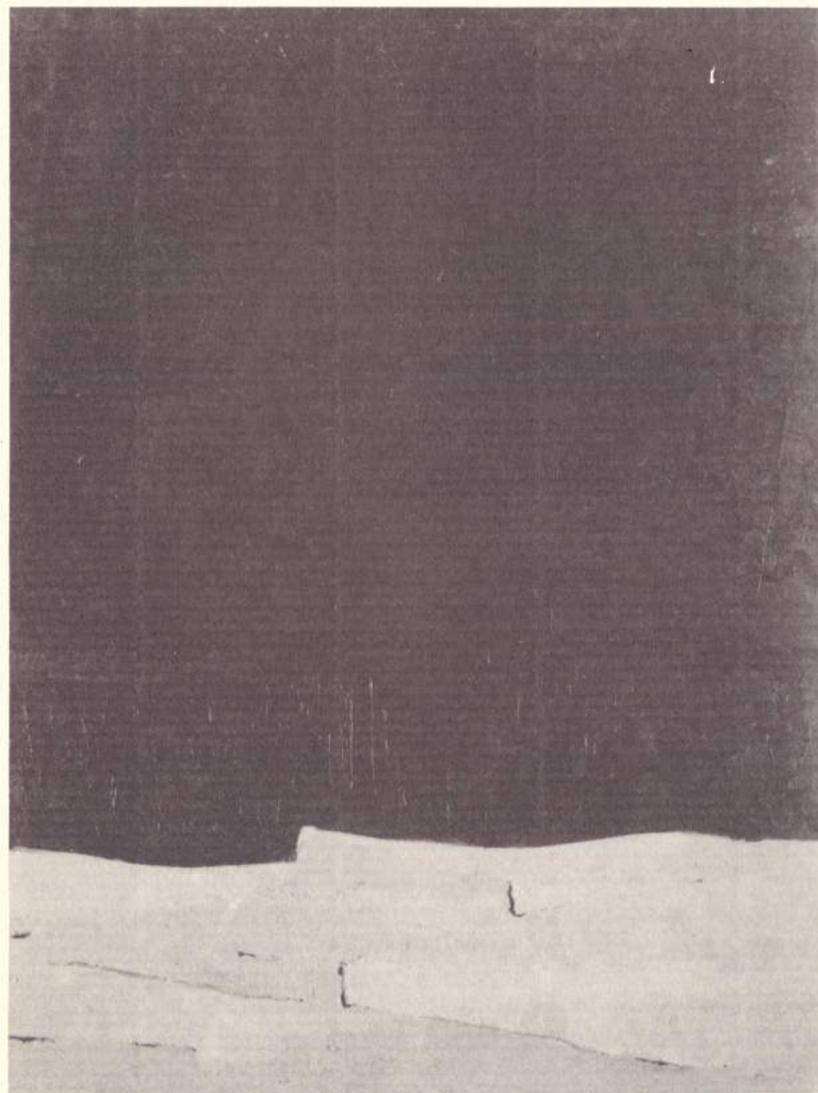
Desert Road Storm, 1989
tecnica mista su tavola, cm 100×85



Desert Road 6, 1990
tecnica mista su tavola, cm 100×75



Petra - Obelischi e tombe 2, 1990
tecnica mista su tavola, cm 100×85



Desert Road 61, 1990
tecnica mista su tavola, cm 100×75

Incontro con Franco de Courten

Può essere pericoloso parlare con un artista della sua opera. Esiste infatti il pericolo che le parole diano all'opera quella completezza di cui difetta; che esse cioè chiariscano, sì, le intenzioni dell'artista ma velino anche, nel contempo, l'inadeguatezza della sua espressione artistica. L'opera in sé deve essere esauriente. La comprensione, l'interpretazione, l'emozione, costituiscono un dominio che deve essere lasciato in esclusiva allo spettatore.

Una conversazione con Franco de Courten però è diversa. Egli non fornisce spiegazioni e non cerca nemmeno di ovviare a parole ad eventuali inadeguatezze. Il suo commento altro non è se non una testimonianza dei desideri e dei bisogni che prova mentre dipinge. Egli dichiara, ad esempio, di avere bisogno di una struttura, di un insieme di linee entro le quali disporre i suoi piani e le sue chiazze di colore. Un appiglio che consenta al pennello di agire in libertà con i tratti violenti o controllati. Quella del pittore è per lui un'attività fisica e si spiega così perché tanto comprenda ed apprezzi l'action-painting nuovayorkese degli anni del dopoguerra.

Se per Cézanne il pennello era il prolungamento dell'occhio, per de Courten lo stesso pennello è il prolungamento dell'intero corpo. Non del tutto, ovviamente. I moti fisici sono comandati dallo spirito e dall'occhio. Ma chi saprà distinguere fra corpo e mente quando sono in gioco stati d'animo? E Franco de Courten è un uomo fatto di stati d'animo. Col che non si vuol dire che sia volubile o immaturo. Al contrario. Egli anzi dà l'impressione di grande maturità ed equilibrio.

Una conversazione, un gesto lo muovono quanto la grandiosa esperienza fatta in quattro anni di permanenza in Israele. Il deserto, la sabbia, il Mar Morto, gli insediamenti e quel crogiolo di popoli che è Gerusalemme; la sensazione di trovarsi nel vecchio mondo mediterraneo risvegliò in lui la coscienza dell'esistere. Meno intensa era stata l'esperienza fatta in Grecia. Esperienza pittorica? Un pittore in viaggio di studio? Affatto. Una tappa, piuttosto, sulla via verso il riconoscimento della più antica esistenza, la scoperta delle radici che spaccano la pietra mentre l'albero stesso può essere abbattuto solo dal vento.

De Courten in fondo è un impressionista. Non un Monet o un Renoir

ma uno che con la stessa sensibilità registra impressioni o, meglio, uno che varia l'immagine che intende realizzare sulla tela, obbedendo ad impressioni e stati d'animo. Egli svolge, improvvisando, il tema di strutture e piani, che egli stesso si è posto, e nell'elaborazione tematica si lascia guidare dallo stato fisico e mentale del momento.

Le sue tele — così mi sembra — si lasciano meglio apprezzare nel loro insieme che non singolarmente. È l'appena percettibile mutamento di stato d'animo che conferisce fascino alla sua opera. Modulazioni che, come nella musica, danno alla continuazione del tema un accento che lo fa apparire nuovo senza sopprimerne le caratteristiche originali.

Il colore, per de Courten, è qualcosa di più di quanto può trovarsi nella definita gamma cromatica. Non è nemmeno il prodotto di una scelta fatta a caso. Egli crea il suo proprio colorito spezzando in modo irripetibile ed inedito i colori primi. I suoi colori sono il riflesso di tutta una serie di impressioni, impressioni vecchie ed antiche, coscienti ed incoscienti e, forse, anche di oggetti che nel corso della sua vita hanno per lui acquistato un significato insostituibile.

Accanto al colore la fattura, il modo in cui appone la vernice sulla tela. Si potrebbe dire che de Courten parla col pennello. Un linguaggio manuale che non si lascia leggere né tradurre in periodi ma che è l'espressione di un ritmo vitale e che è molto vicino all'azione dello scrivere.

Linee rette e tratti riempiono la tela perché de Courten teme la linea curva. E tuttavia, così mi sembra, ad un certo momento anche la linea curva farà apparizione nella sua opera dato che la sua sensibilità per la lunga storia dell'umanità dovrà inevitabilmente far nascere in lui il bisogno di introdurre, accanto alla retta, un elemento di rotazione, di ripetizione circolare.

Non è il compito del critico anticipare l'evoluzione dell'artista di cui recensisce l'opera. Ma a mia difesa valga il fatto che la pittura di de Courten costituisce quasi un invito, per il suo impegno umano e per le sue qualità pittoriche, alla partecipazione mentale. La sua arte non è un'altezzosa manifestazione di capacità o di scienza. L'accesso alla sua torre d'avorio è sgombro.

È questo il profitto ricavato da una conversazione con Franco de Courten: la convinzione che l'astrazione non è necessariamente cerebral-costruttiva e che essa può testimoniare in maniera commovente di quella solidarietà di un uomo con l'uomo e la terra che, sebbene in modo profondamente diverso, è stata in passato interpretata dagli espressionisti fiamminghi ed in particolare da Permeke.

Emile Meijer
1979

Finito di stampare nel novembre 1991
per i tipi dello Studio Tipografico
Roma - Tel. 3203774